

La traversata del grande deserto centroasiatico effettuata da una spedizione italo-sovietica

Tra le dune del Kara Kum

Si susseguono in un saliscendi inesorabile, sempre più alte, sempre più faticose - Si viaggia a dorso di cammello sotto un sole implacabile, peggiorato dal «buria», un vento caldo che secca gli umori del corpo

Jacek Palkiewicz

In Turkmenistan si sente spesso la parola «gian», che significa amico. Così io sono per molti Babaj gian, un amico molto rispettato. Vengo da lontano, mi interessa di questo fiero popolo, voglio attraversare il Kara Kum, il grande deserto centroasiatico, con i mezzi locali.

Non porto strane novità, non suggerisco soluzioni, non offro consigli. Anzi ne chiedo, ora che sono qui con un gruppo italo-sovietico, per cercare di capire una realtà così lontana. Mi affido ai locali per la scelta dei cammelli.

Animali che possono sembrare docili ad un occhio poco allenato, si rivelano troppo tardi bestie lunatiche, testarde e balzane. Non basta che siano robusti, che non rifiutino il basto o la sella, che sappiano sopportare la sete e le marce estenuanti sulle dune, nella sabbia dove il piede affonda completamente. Troppe esigenze? L'indispensabile, se la tua vita dipende da loro.

Così un mattino lasciamo Ashkhabad, con un pulmino sferragliante, per raggiungere Bahardok, il punto di partenza della nuova spedizione, organizzata dalla mia nuova associazione World Expeditions.

Il sole inesorabile è peggiorato dal «buria», un vento caldo che contribuisce a seccare in breve tempo tutti gli umori del corpo. Andiamo per lunghe ore, cullati dal ritmo quasi ossessivo del cammello, finché non vediamo nereggiare una grande macchia in movimento.

È un gregge di 3 mila pregiatissime pecore karakum, che strappa ogni ciuffo d'erba rigida, secca o spinosa che sia. Vicino ad un pozzo c'è il recinto dei pastori: un cerchio di arbusti a protezione di qualche telo puntellato alla meglio, un piccolo fuoco per l'immancabile tè, una manciata di trappole primitive in ferro e, stese lì attorno, le pelli rossicce delle volpi che di notte si avvicinano furtive a rubare gli agnelli.

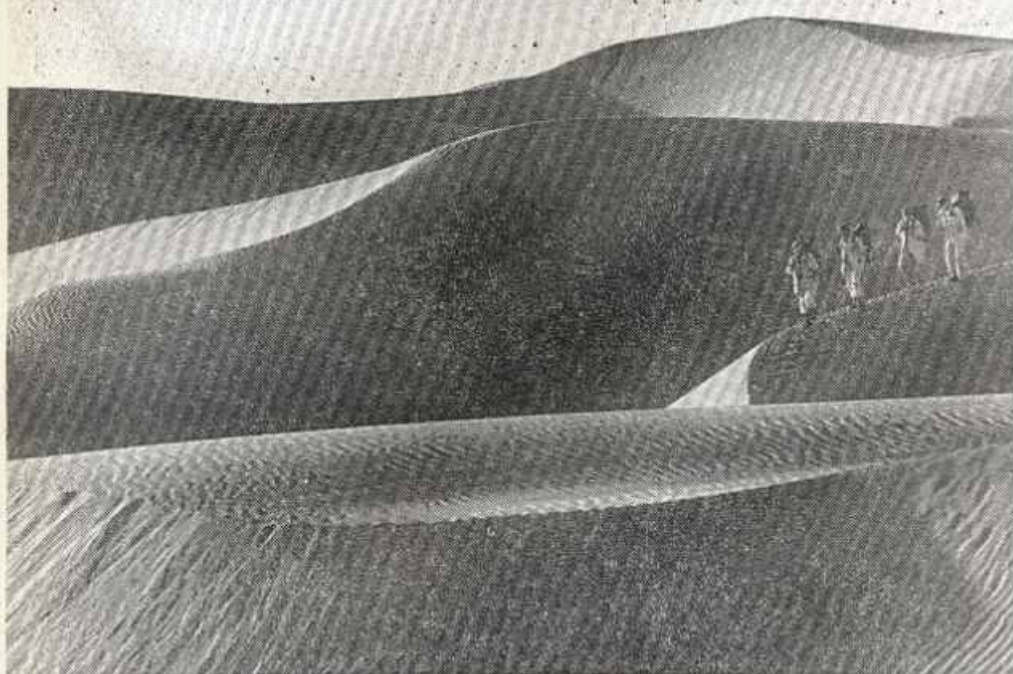
«Entra gian e riposati accanto al fuoco», mi dice un vecchio che mi regala un prezioso tesoro, due uova, e sorridendo mi insegna a seppellirle sotto la sabbia. Beviamo il tè, ho dimenticato le uova, il vecchio no. Si alza per dissotterrarle: si sono rassodate in meno di mezz'ora!

«L'uomo può vivere anche nel deserto, se non ha paura di soffrire», mi dice il pastore dalla barba candida.

Riprendiamo il nostro andare tra i cespugli di «saksoul» che riescono a sopravvivere nonostante la siccità perché non hanno foglie e affondano profondamente le radici nella sabbia. Il caldo del giorno si stempera rapidamente al tramonto, poi diventa freddo, si sta bene vicino al fuoco di sterpi, i cammelli impastoiati perché non si allontanano troppo, ruminano rumorosamente.

Noi mangiamo una zuppa di carne di montone e un melone succoso, prima di srotolare i sacchi a pelo sotto le stelle. Ce ne sono così tante che sembrano caderci addosso.

Al mattino solo il tè e un



Il deserto di Kara Kum, che significa «sabbie nere», è più grande dell'Italia (foto di Igor Mikhalev)

pezzo di pane prima di radunare animali, fagotti, pentolame e rimetterci in marcia, in parte a piedi per non affaticare troppo le bestie. Le dune si susseguono in un saliscendi inesorabile, sempre più alte, sempre più faticose.

Arriviamo ad un «aul», un villaggio di poche casupole con tanti bambini a testa rasata. I vecchi riposano, le donne con i lunghi vestiti vanno al pozzo, dove un cammello le aiuterà a tirare la corda per attingere l'acqua. È un'apparizione biblica che si inter-

rompe al nostro arrivo. Gli ospiti sono sacri. Ci sediamo in cerchio, a gambe incrociate, ma un uomo mi fa un cenno perentorio e spaventato: «Non lì». Dalla sabbia sbucca un serpente, lo chiaro: è un efa, il più pericoloso! Qui serpenti, scorpioni e tarantole, le temibili karakurte, sono di casa e tutti ne hanno un sacro terrore.

Nel deserto non mancano le occasioni per fare delle lezioni di sopravvivenza, come mi ha raccomandato Evgenij Gromov, direttore generale del Mi-

nistero della Geodesia e Cartografia, entusiasta delle lezioni tenute ai suoi uomini, durante la spedizione estiva in Ciukotka.

Non mi stanco di ripetere anche le cose più ovvie, che proprio per questo possono essere sottovalutate. Ma il deserto non tollera superficialità. Proseguiamo anche sotto la bandiera di un importante quotidiano «Sovetskaja Rossija» e dovunque desta meraviglia il primo gruppo occidentale, di cui fa parte anche una donna, che si è spinto così profondamente nel

cuore dell'Asia sovietica. In particolare la nostra esperienza di molte precedenti imprese ci fa accettare difficoltà e contrattempi serenamente.

Capita di saltare qualche pasto, marciare sotto il sole o soffrire la sete. Questo sembra meravigliare i turkmeni e fa salire la considerazione per noi, che concludiamo la nostra fatica dopo tre settimane, durante le quali abbiamo percorso oltre mille chilometri di deserto e riportiamo a casa una nuova gratificante esperienza.